

UNO SPETTRO SI AGGIRA NELLA SCUOLA: È IL FANTASMA DELLA TRADIZIONE?

Intervista ad Alberto Manzi

Esiste una tradizione nella scuola italiana?

Io sono sempre preoccupato della parola tradizione perché ha una infinità di sensi. Quando nella scuola si parla di tradizione s'intende: « E' stato sempre fatto così ». E allora secondo gli altri uno diventa antitradizionalista se vuole fare qualcosa di diverso; io dico invece che antitradizionalisti sono gli altri, perché stanno facendo tutto il possibile per distruggere il nuovo. In fondo il rispetto dell'individuo è il seguire la tradizione; un uomo deve essere rispettato perché è uomo. Nella scuola questo non c'è, quindi non c'è tradizione. Esiste solo una stupidità di modi che viene tramandata per lavorare di meno. Molti insegnanti si portano dietro i quaderni del corso precedente o addirittura di 30 anni prima, e ripetono sempre lo stesso dettato, lo stesso esercizio, come se niente cambiasse. Si ignorano la televisione, la radio, i giornali, tutto quello che confluisce nella formazione dello studente, e la scuola va a rotoli.

Questa accusa è valida per le scuole di ogni ordine e grado?

Sostanzialmente sì. Una volta, ma molti anni fa, essere studenti di una particolare scuola era come sentirsi partecipi di una famiglia, ed infatti gli ex-studenti di certi istituti mantenevano dei contatti fra di loro anche dopo il periodo

scolastico. Oggi, a parte rare eccezioni, non esiste tradizione universitaria, liceale o media. Nella scuola elementare l'ambiente è migliore, è più facile unirsi, essere amici, ma non è tradizione.

Però è innegabile che esistono dei maestri elementari cui fare riferimento: Lei, Lodi, Bigiaretti, ecc. Perché questo non si verifica per la scuola media o superiore?

Perché nella scuola media tutti insegnano e nessuno si preoccupa di educare. C'è il bravo insegnante di lettere o di matematica, ma il punto è che il ragazzo ha ancora bisogno di una figura che sia un po' un modello di comportamento, in cui rifugiarsi e avere fiducia nei momenti di crisi. E' difficile che un professore di lettere, figuriamoci di disegno, risolva questi problemi. Si parla di educazione stradale o sessuale, ma non bisogna chiamarle così: io dico che non esistono educazioni varie, esiste l'EDUCAZIONE, che significa « abitudine a », tutto lì. Certo, l'insegnante elementare è quello che si preoccupa di più, proprio perché deve dare tante materie assieme vivendo continuamente con 20-25 ragazzini per 5 anni; alla fine fa un po' da padre, da madre, da tutto, sempre che sia valido. Non ha senso la frattura stabilita tra elementari e medie: è sempre scuola dell'obbligo e dovrebbe essere unica, cioè il ragazzo dovrebbe essere seguito sempre dallo stesso insegnante.

gnante. C'è il rischio di capitare con un cattivo insegnante — non ce ne dovrebbero essere! — ma è sempre meglio di otto professori che, ad 11 anni, riescono solo a confondere le idee. Nella scuola superiore la specializzazione è già accettabile, ma manca la base precedente e quindi il ragazzo non è invogliato a crescere.

Spesso è sbandierata la tradizione della scuola privata rispetto a quella pubblica. Apparentemente c'è, ma in definitiva è una tradizione corporativa. Ogni istituto ha le sue regole, ma non c'è uno spirito particolare della scuola; spesso far parte di un tal collegio si risolve in fanatismo.

All'estero sembra che le cose vadano meglio, i campus americani o collegi inglesi per esempio.

Sicuramente quelli che escono dalle loro università sono veramente preparati. Si dice USA, ma io dico Sud America, dove sono stato per un anno. Uno pensa al paese del terzo mondo, gente incapace, e invece il rapporto insegnante-studente è di amicizia, quindi educativo, anche al di fuori dell'ora di lezione; si creano interessi ed aspirazioni comuni. Qui da noi può succedere solo nell'alta ricerca. Per il resto dimostriamo di essere falsi intellettuali. Un vero intellettuale non esce fuori dalla sua realtà, dalla realtà in cui vive. Qui l'insegnamento è una realtà accessoria, secondaria.

Nello scoutismo un fattore concreto di tradizione è la manualità, veicolo di trasmissione di numerosi valori. Esistono nella scuola dei mezzi per trasmettere le intenzioni educative che le sono proprie?

Prima di tutto bisogna dire che gli insegnanti non sono preparati, o meglio nella scuola più difficile, quella materna, vengono mandati i

meno preparati; e i maestri elementari sono appena un gradino più su. Non basta l'infarinatura delle magistrali e la buona volontà per affrontare la grossa responsabilità di una classe: chi entra dentro la scuola, non per sua incapacità, ma perché nessuno gli ha detto quali sono i veri problemi, pensa che tutto quello che deve fare sia insegnare a leggere scrivere, contare, non insegnare a discutere, pensare, insegnare a vivere. Con questi presupposti non è possibile parlare di manualità, perché l'unica realtà è il programma, per cui uno racconta la lezione, dà tempo 3-4 giorni per impararla e poi chi la ripete meglio, cioè nel modo più simile all'originale, è il più bravo, e guai ad uscire fuori o mettere in dubbio quello che viene detto dal programma. Con questi mezzi si trasmettono solo la mediocrità e l'imbecillità. Massimo d'Azeglio diceva che malgrado 5 anni di elementari, malgrado 3 anni di medie, malgrado 5 anni di liceo, malgrado 5 anni di università, quest'uomo ancora ragiona. Io dico che molta gente si salva perché mette una barriera fra sé e la scuola, fa il minimo indispensabile, pensa solo a togliersela dalle scatole il più velocemente possibile. Bisogna interrompere questo circolo vizioso, rischiare ancora due o tre generazioni di uomini rincretiniti dalla scuola, ma ricominciare su basi diverse, capire che la cosa più importante è l'educazione a pensare, ossia l'abitudine a pensare. Se ho chiaro questo, le tecniche, gli strumenti per farlo si imparano, ma vengono dopo. Perché ciò sia possibile l'insegnante deve essere più preparato: la sua responsabilità è paragonabile a quella di un medico, anzi è superiore secondo me, e allora anche la preparazione deve

essere adeguata. Dopo l'università ci vorrebbe un biennio di studio specifico per insegnare nelle elementari, e per insegnare alle materne non basta neppure il biennio.

Un aspetto quasi del tutto ignorato dalla scuola è la verticalità: perché?

La struttura scolastica è sballata anche perché va per età. Un bambino di 6 anni può avere un cervello da bambino di 4 o di 8, ma non è contemplato dai programmi. Nella scuola si dice che la verticalità non è possibile: io non credo che sia così, è mancanza di volontà di studiare come potrebbe essere organizzata la cosa. La verticalità è nella vita, altrimenti dovrei parlare solo con chi ha 56 anni e non dovrei capire voi altri, e viceversa. E' una idea cretina. Ecco, la tradizione della scuola è la cretinità. Le uniche sperimentazioni in questo senso sono state balorde, dando semplicemente il permesso ai ragazzi di cinque classi di andare dove volevano, l'autorizzazione ad un ragazzino di terza di sentire la lezione di quinta. Ma questa non è azione educativa, serve solo a dire: « vedete, non si può fare ».

Partendo dal dato di fatto che lei dovrebbe essere un insegnante preparato...

Chi lo dice?

La tradizione, che ci ha dato l'idea di intervistarla. Dicevamo, lei è riuscito a realizzare qualcosa di concreto, o l'insegnante preparato si scontra con altri problemi?

Io non mi sento un grande maestro, ma nemmeno uno stupido maestro; tento di fare quello che ho detto, e si può fare benissimo, malgrado i programmi e tutto quello che non va. C'è un aspetto scoraggiante quando i ragazzi passano alle medie e si scontrano con

la realtà vista prima, che non prevede l'abitudine a pensare le cose. Ma loro si adattano e vanno avanti, fino a quando, per esempio all'università, hanno di nuovo la possibilità di ritornare a pensare, ed è qui che salta fuori « l'abitudine a » presa nei cinque anni delle elementari. Certo, fosse stato sempre così... ma in ogni caso è un patrimonio educativo che non va perso.

Io per esempio vado fuori con i ragazzi. Con l'ultima quinta siamo stati a Monaco di Baviera: 5 giorni di vita in comune, sotto tenda, cucinando... ci siamo andati per conoscere certe cose, ma soprattutto per concludere un nostro discorso di cinque anni passati insieme. Un altro esempio: io non insegno storia, perché fino a 10 anni non c'è una capacità di astrazione tale da capire una realtà storica. Esiste la storia delle cose, della penna, dell'aereo; gli antichi romani a 8 anni sono una favola, una leggenda, è ridicolo insegnarli come realtà. Per conoscere i vulcani, io comincio in seconda a portarli qui vicino a Roma, a Manziana, dove ci sono delle sorgenti d'acqua sulfurea; poi andiamo a Pozzuoli, alle solfatare, e alla fine un vulcano vero, per vedere come è fatto il Vesuvio o l'Etna. Il bambino deve vedere, e da lì partono un'infinità di altri discorsi: cos'è la lava, da dove viene, ecc. I ragazzi dicono che io non so niente, ed è vero, perché io non do mai una risposta, voglio che loro ragionino sulle cose; è molto lento, ma alla fine li porto alla soluzione, e loro le capiscono. Tra l'altro chi di loro è Lupetto dice che fanno quasi le stesse cose in classe e al Branco, solo che al Branco non ci sono i compiti scritti.

(Intervista a cura di Giorgio Asquini)